

**Chiesa | diocesi | caritas padova**

**La cura dei diritti umani oggi e domani** Su questo tema si è svolto, a inizio dicembre, un convegno promosso dal centro "Antonio Papisca" dell'Università di Padova. È intervenuto anche il direttore di Caritas Padova, Lorenzo Rampon

# Solo con l'apporto di tutti si garantiscono i diritti

SERVIZIO DI  
**Andrea Canton**

**S**aper ascoltare il grido dei poveri anche mentre impazzano le sirene e i boati della guerra. Lo scorso 5 dicembre, intervenendo al convegno "La cura dei diritti umani oggi e domani", nell'Aula Magna del Bo, il direttore di Caritas Padova, Lorenzo Rampon, ha voluto ricordare quanto l'invasione russa in Ucraina – e in estensione tutte le situazioni in cui la logica della violenza prevale sull'uomo – contribuisca ad aggravare il dramma della povertà. Anche in casa nostra. Il convegno si è celebrato nel 40° anniversario dalla fondazione del centro per i diritti umani "Antonio Papisca" dell'Università di Pa-

dova e in preparazione del 75° della *Dichiarazione universale dei diritti umani* (10 dicembre 2023).

«Do risonanza alla voce di centinaia di operatori volontari – ha esordito **Lorenzo Rampon** – Sono disseminati capillarmente nelle parrocchie del territorio della Diocesi di Padova che con carparietà provano a sostenere quelle persone che non riescono ad avere un livello di vita all'altezza della loro dignità. Questi operatori volontari sono persone normali che però non conoscono l'indifferenza e non sono capaci di ignorare chi attraversa periodi in cui niente sembra andare per il verso giusto. Si fanno carico

di problemi altrui, cercano soluzioni, si rapportano con le istituzioni collaborando a costituire reti di supporto, si scontrano con vincoli burocratici. Spesso si caricano sulle spalle fardelli pesanti, qualche volta faticano a dormire di notte per il carico emotivo che la relazione di aiuto comporta. Questo movimento dice che i diritti possono essere garantiti anche con l'apporto di tutti, che la società civile e i corpi intermedi che la compongono sono soggetti abilitati a garantire i diritti in modo coordinato con le istituzioni affinché alle dichiarazioni di principio seguano i fatti».

Raccontando la storia di chi è stato colpito dalle cri-

si del 21° secolo – da quella del 2010 fino alla "scossa" del Coronavirus – il direttore di Caritas Padova ha sottolineato un fenomeno già ripreso dall'ultimo rapporto nazionale Caritas: la povertà ereditaria. «I casi di povertà intergenerazionale pesano per il 59 per cento sul totale. Il rischio di rimanere intrappolati in situazioni di vulnerabilità economica, per chi proviene da un contesto familiare di fragilità è di fatto molto alto». Non bastano gli slogan: «Non è il caso forse di affrontare il problema della povertà con lungimiranza? Con quali criteri? Con quale pensiero antropologico? Con quale idea di società?»



**Non è il caso di affrontare il problema della povertà con lungimiranza? Con quali criteri? Con quale idea di società?»**



**LORENZO RAMPON**  
direttore della Caritas diocesana di Padova (nella foto qui accanto, è il secondo da destra).



**Siria** Il Natale secondo Riad Zabadneh, direttore sanitario dell'ambulatorio della Caritas di Padova

## «Che ci sia pace e giustizia in tutto il mondo»

**I**l Natale è sentito anche in molti paesi in cui i cristiani sono una minoranza. Il dott. **Riad Zabadneh**, direttore sanitario dell'ambulatorio Caritas di Padova, pur trovandosi in Italia da tanti anni, è nato e cresciuto in Siria. «Il Natale nel mio Paese è una festa di Stato – racconta – perché la Siria è composta da diverse comunità: la maggioranza è musulmana, ma ci sono anche cristiani cattolici, protestanti, ortodossi e armeni, ed è presente pure la comunità ebraica».

«I musulmani non festeggiano – precisa il dott. Zabadneh – ma come i cristiani vanno a fare gli auguri ai musulmani nei giorni delle loro feste, così i musulmani a Natale si recano dai cri-

stiani per fare gli auguri».

Il Natale, per chi lo celebra, resta lo stesso, che sia una festa "di maggioranza" o una fiaccola di testimonianza "di minoranza". Per Zabadneh – che da volontario ogni settimana uno o due giorni presidia l'ambulatorio Caritas – i problemi della Siria derivano dalle tensioni politiche e dall'embargo nel quale il Paese si trova da molti anni, con annessa inflazione record e povertà.

«Per questo Natale – continua – mi auguro che migliorino le relazioni tra i Paesi, dato che rischiamo sempre più una terza guerra mondiale: preghiamo Dio che non avvenga e che ci sia pace e giustizia in tutto il mondo».



**NELLA FOTO**  
Il dott. Riad Zabadneh nell'ambulatorio della Caritas di Padova.

Il Natale tra i rifugiati è speciale: invece dei doni ci si regala una parte della razione di cibo

## Sud Sudan

### «Il Natale è un grande messaggio di speranza»

**M**akak John Gile Yual, 37 anni, cattolico originario del Sud Sudan e rifugiato in Etiopia, si trova a Padova dal 2020. Poche settimane fa si è laureato con una tesi sul rapimento dei bambini tra Sud Sudan e Congo. Yual è il primo laureato in assoluto del progetto dei "corridoi universitari", ovvero quei permessi di soggiorno per motivi di studio concessi ai rifugiati. Nel dramma dei conflitti, della povertà, e pure della separazione dalla moglie e dai figli, il Natale per lui resta messaggio di speranza.

«Nella comunità del Sud Sudan, al 98 per cento di fede cristiana, il Natale è molto importante. La gente prepara le case, predispone abiti nuovi e celebra in famiglia». La vigilia, a partire dalle due del pomeriggio, i cori di ragazzi e di donne marciano per il villaggio a ritmo dei tamburelli e alla presenza degli anziani. La veglia inizia alle 22.30, c'è la messa di mezzanotte, ma è alla messa del mattino seguente che le persone manifestano concretamente la loro carità. «C'è chi porta all'altare un sacco di grano, chi una mucca, un pollo o una capra, beni da dividere nella comunità e da consegnare ai poveri. Nel pomeriggio poi la gente va casa per casa, portando doni, cioccolata e auguri di Natale». Il Natale felice dei vecchi tempi continua anche nei campi profughi. Anzi, forse ancora di più: «La gente nei campi profughi si rivolge ancora di più a Dio: è quando piange che la gente chiede di vedere la nuova luce che viene. Il Natale tra i rifugiati è ancora più speciale: al posto dei doni si regala una parte della razione di cibo, ma donare resta fondamentale».

Le difficoltà non si negano: «Siamo in una situazione in cui è facile sentire la disperazione, eppure abbiamo un detto: è Dio che trasforma i secondi in ore, le ore in giorni, in giorni in mesi e i mesi in anni. La speranza è teorica ma è anche pratica, e il Natale può portare nuova speranza». «Un assaggio» di speranza arriva dall'accoglienza sperimentata in Italia: «L'Italia è un paese ricco di umanità, capace di accoglienza, che si sta impegnando, anche grazie alla Comunità di Sant'Egidio, per portare pace al mio Sud Sudan».

Perù Michela Tommasin ricorda il Natale vissuto in missione con il marito Nicola

## «C'è attesa per Gesù»

«Nel quartiere ogni occasione è buona per fare festa insieme. Mi ha colpito la generosità nello scambiarsi le cose: chi ha pochissimo è pronto a donare qualcosa a chi non ha nulla»



**MICHELA TOMMASIN**  
con il marito Nicola a Lima, in Perù.



**MAKAK JOHN GILE YUAL**  
nel giorno della sua laurea a Padova.

Il 25 dicembre – data, segnata in rosso sui calendari di mezzo mondo – si concentrano un'infinità di tradizioni, usanze e costumi nate a partire dalla notizia, duemila anni dopo ancora sconvolgente, di un Dio che si è fatto carne in un bambino di Betlemme. È un tempo di gioia, di comunità, di condivisione. È un tempo per aprirsi all'altro e per aprire il proprio cuore alla carità.

Alcuni amici della Caritas diocesana – portatori a Padova ciascuno di un pezzettino di mondo – hanno voluto condividere con *la Difesa* il loro Natale: il Natale dei ricordi di una terra lontana, il Natale oggi a distanza in un mondo sempre più connesso.

**Michela Tommasin**, sposa missionaria della Comunità di Villaregia, lavora nell'ambulatorio della Caritas di Padova. Nel 2011, per un anno

intero, è stata missionaria con il marito Nicola in Perù, nel quartiere di Mariano Melgarm, il più povero di Lima. Di quel Natale conserva ricordi vivissimi: «Nell'emisfero australe il Natale è un'esperienza incredibile: se in Italia fa freddo, lì, in quelle settimane, si assiste all'esplosione dell'estate».

Ma non è solo il calore atmosferico a rimanere nella sua memoria: «La popolazione ha una fede molto viva, che dimostra soprattutto nei gesti, come i fuochi artificiali che vengono scoppiati proprio la notte di Natale. Le persone aspettano con ansia la venuta di Gesù, si tratta di gente a cui si illuminano gli occhi di fronte alla statuetta del Bambino messa in un semplice presepe alla mezzanotte».

Michela Tommasin, assieme al marito, era a servizio

nella parrocchia della Trinidad e delle otto cappelle sparse nel territorio: «Dato che è estate, si offrono ai bambini fette di panettone con spalmato sopra un surrogato di cioccolata. È un modo per essere vicino alle famiglie in povertà». Dove mancano i capitali economici, abbonda il capitale sociale: «Nel quartiere ogni occasione è buona per fare festa, la gente si mette in strada per cucinare insieme. Mi ha colpito la loro generosità nello scambiarsi le cose: chi ha pochissimo è pronto a donare ciò che ha a chi non ha nulla».

Ancora oggi, dopo più di dieci anni, Michela continua a ricevere dagli amici peruviani lettere con dentro dei cioccolatini. «Ci ringraziavano sempre per la nostra presenza. Per loro era il segno che Dio non li aveva abbandonati».



Natale in Sud Sudan.



Natale a Lima, in Perù.

Eritrea Il secondo Natale in Italia per Naizghi Mael Tesfabrhan, studente di ingegneria

## «Coltiviamo solidarietà e perdono»

**A**nche **Naizghi Mael Tesfabrhan**, 29enne eritreo, è arrivato a Padova per studiare ingegneria energetica con i "corridoi universitari". Di fede ortodossa, nel suo Paese è abituato a celebrare due diversi "natali": «In Eritrea è festa nazionale il 25 dicembre, con gli uffici e i posti di lavoro chiusi, ma si tratta di una celebrazione vissuta soprattutto nelle grandi città, con luci, alberi di Natale e regali. Il 7 gennaio, invece, giorno di Natale per gli ortodossi, è

per noi la vera festa religiosa, anticipata il 6 gennaio dalla messa che dura dalle cinque alle sei ore».

Una curiosità: sebbene questo Natale sia festeggiato il 7 gennaio, per il calendario tradizionale Gèez, che divide l'anno in tredici mesi, questo giorno – lo stesso – è il 29 dicembre. Il Natale ortodosso chiude un mese e mezzo di digiuno. Un digiuno impegnativo per i fedeli praticanti. Per questo, il 7 gennaio soprattutto si mangia: abbondano i piatti della

cultura habesha, cibi grassi derivati dal latte, e l'immane cerimonia del caffè, nel Paese, appunto, dove si coltivano chicchi pregiatissimi. E proprio perché si mangia, il pensiero è ancora più rivolto verso chi, da solo, non potrebbe.

«Prima della festa – racconta Tesfabrhan – le persone vanno a comprare cibo per i poveri, perché anche loro abbiano di che mangiare in abbondanza in un giorno che deve essere di gioia. Se Dio è venuto al mondo per

sacrificarsi per l'umanità, è importante coltivare la cultura della solidarietà e del perdono, lasciando perdere i rancori». Il Natale, che viene a ricordare all'umanità le doti della tolleranza e della fraternità, supera i confini geografici e fa sentire il mondo un po' più vicino.

Naizghi Mael Tesfabrhan trascorrerà il suo secondo Natale italiano in compagnia degli amici: «Si respira un clima di gioia e di pace. Spero di completare presto i miei studi».



**Il Natale supera i confini geografici e fa sentire il mondo più vicino**



**NAIZGHI MAEL TESFABRHAN**  
studente di ingegneria a Padova.